

Ogni straniero è portatore di una storia personale
e collettiva, spesso drammatica,
che abbiamo il dovere – e il privilegio – di conoscere.

Tanti libri da leggere, ognuno dei quali
racconta l'unicità del genere umano

Vi presento **Madame Bâ**





di Piergiorgio Gilli presidente Movimento Sviluppo e Pace

Nel 2003, Erik Orsenna (dell'Académie Française) ha scritto una romanzo intitolato "Madame Bâ" (Ed. Fayard/Stock). È la storia di una signora del Mali, la quale – per ritrovare suo figlio minore prediletto scomparso in Francia, divorato dal mostro del foot-ball – presenta all'Ambasciata francese la domanda di visto d'ingresso. Il visto non viene concesso e allora ella si rivolge al Presidente della Repubblica francese, rispondendo con scrupolo e dovizia di particolari a tutte le domande conte-

nute nel questionario (dove, il racconto della storia sua e della sua gente): cognome, nome, luogo e data di nascita, situazione dei genitori e della famiglia d'origine e della famiglia attuale, marito, figli, ecc.

Il romanzo è anzitutto il ritratto di questa splendida donna africana che lotta per la verità, per la sua dignità e la sua libertà. Madame Bâ racconta l'Africa di oggi, le sue violenze, i suoi sogni infranti, le sue mafie..., ma anche le ricchezze eterne della solidarietà, questo formida-

bile intreccio tra gli esseri umani. E, ovviamente, la signora guarda e giudica la Francia...

Mi è venuto in mente questo romanzo allorquando ho letto un saggio proverbio dell'Afghanistan che dice: "Uno straniero? ...Un libro!". Certo, di un libro uno fa ciò che vuole: può leggerlo o ignorarlo o buttarlo. È comunque sintomatico che gli xenofobi siano (ieri come oggi) coloro che abbruciano o ignorano o calpestano i libri (vedi la "Costituzione italiana" o la Bibbia).

Chi ha paura dell'uomo nero?

di Pierre Monkam

Sono in Italia dal 1966. Vi giunsi che avevo 16 anni, ora ne ho 58. Come tutti i migranti, sognavo il rientro in Camerun al termine degli studi universitari. Ma la vita è andata diversamente ed anzi sono stato raggiunto in Italia da altri tre fratelli laureatisi anch'essi a Torino. Dal 1977 lavoro in "Movimento Sviluppo e Pace", dove mi occupo sia di intercultura ed educazione alla mondialità sia dei progetti di sviluppo, il che mi ha consentito di visitare oltre 30 Paesi in via di sviluppo d'Asia, del Sud America e soprattutto dell'Africa Sub-Sahariana.

Dal 1995 ho conseguito la cittadinanza italiana, così come i miei due figli. Ho personalmente sperimentato che cosa significava nel 1966 essere afro-europeo e che cosa significa ora, in tempi di gravi crisi morali oltre che economico-finanziarie.

L'Italia negli anni 60 era in pieno boom economico e pubblicizzava se stessa anche nei Paesi africani di fresca indipendenza politica. Nei licei di Mogadiscio – mi diceva un coetaneo somalo – l'Ambasciata d'Italia andava nei licei (dove, tra l'altro, si studiava la Divina Commedia in cui Dante caccia Maometto all'inferno, con scandalo per gli allievi tutti musulmani) a proiettare documentari accattivanti sull'Italia, ricca di autostrade, aeroporti, fabbriche, automobili, ecc. Le colonne sonore di questi documentari diffondevano a pieno volume canzoni di Gianni Morandi, Celentano, Rita Pavone... Il richiamo dell'Italia diventava irresistibile.

A distanza di 42 anni, oggi, nelle scuole di alcuni Paesi dell'Africa francofona sub-sahariana viene diffuso un cortometraggio (costato ad una Ong europea appena 15 mila euro) per scoraggiare i giovani dal cadere nelle mani di quei mercanti di uomini che, dopo averli derubati, li caricheranno sulle carrette del mare, spedendoli clandestini in Europa (se vi giungeranno). Un cortometraggio con scene durissime: le risse, le umiliazioni, le urla, i naufragi, la rudezza dei poliziotti ed il ringhiare dei cani-poliziotto, gli interrogatori ed infine le espulsioni o il ramingo sopravvivere in Europa come "clandestino".

Di recente, uno slogan del francese "Séours Catholique" (che fa parte della rete mondiale Caritas) recitava: "La Francia è un Paese molto ricco. In poveri!".

Essere "nero" in Italia negli anni '60 e '70 per me ha significato essere accolto da tante comunità (famigliari o parrocchiali) alle quali sono riconoscente. La sana e reciproca "curiosità" tra compagni di scuola (interessati all'Africa, alle sue culture e società, ecc) ha creato vincoli di amicizie profonde.

L'atteggiamento degli italiani cominciò a mutare quando si verificarono due situazioni: l'arrivo in Italia dei "migranti per motivi economici o politici" provenienti da Albania ed Est europeo, oltre che dai Paesi del Magreb e poi dall'Africa Nera; l'impossessarsi da parte di una certa politica populista e qualunquista dell'equazione: immigrazione=delinquenza =insicurezza.

Allora il razzismo esplicito ha cominciato a prendere piede (prima era subdolo: dovevamo andarlo a cercare nella pubblicità, negli stereotipi, nelle tifoserie sportive, nelle barzellette, su certa stampa). I primi a soffrirne furono i nostri figli, nati in Italia e cittadini italiani. Sin dalle scuole elementari, il "bullismo" li colpisce e li umilia: è evidente che i piccoli italiani riflettono il pensiero diseducativo trasmesso loro dai genitori.

Quanto a noi adulti, il solo fatto di essere "neri" ci fa vivere in uno stato di insicurezza: solo per il colore della pelle possiamo essere scambiati per criminali ed essere aggrediti verbalmente e fisicamente; le nostre figlie possono essere scambiate per prostitute o spacciatrici...

Sempre più siamo vittime di un razzismo che anzitutto rivela i tanti problemi che ha il razzista stesso: problemi di relazione con gli altri (anche con i "bianchi" come lui); problemi legati all'ignoranza della sua stessa storia e cultura o alla precarietà percepita del suo egoistico benessere ("ci rubate il lavoro"); fobie irrazionali del "differente da me"; superbia e arroganza culturale; vittima di stereotipi e senz'altro di paure su cui certa politica italiana ed europea soffiava miasmi che si speravano dissolti anche solo dal buon senso...

Mi pare dunque che dobbiamo ripartire da qui: **educare tutti i giovani ai veri valori umani della vita** (onestà, generosità, altruismo, rispetto di ogni persona; buona educazione, ricerca della giustizia, sobrietà e diffondere, spiegare ed applicare i Dieci comandamenti!) mediante – ad esempio – la scuola, l'associazionismo (scout, ecc.), l'oratorio, lo sport, la guerra al consumo di droghe, alcool, tabacco, ecc.

Creare, poi, delle occasioni di incontro e dialogo tra adulti animati da spirito di uguaglianza di diritti e di doveri, per una convivenza degna di ogni figlio del medesimo Dio sorgente della vita.



San Paolo migrante

Dal messaggio di Benedetto XVI per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato che si è svolta il 18 gennaio 2009 sul tema "San Paolo migrante, 'Apostolo delle genti'".

“Leggendo gli Atti degli Apostoli e le Lettere che Paolo rivolge a vari destinatari, si coglie un modello di Chiesa non esclusiva, bensì aperta a tutti, formata da credenti senza distinzioni di cultura e di razza: ogni battezzato è, in effetti, membro vivo dell'unico Corpo di Cristo. In tale ottica, la solidarietà fraterna, che si traduce in gesti quotidiani di condivisione, di compartecipazione e di sollecitudine gioiosa verso gli altri, acquista un rilievo singolare. Non è tuttavia possibile realizzare questa dimensione di fraterna accoglienza vicendevole, insegna sempre san Paolo, senza la disponibilità all'ascolto e all'accoglienza della Parola predicata e praticata (cfr 1 Ts 1,6), Parola che sollecita tutti all'imitazione di Cristo (cfr Ef5,1-2) nell'imitazione dell'Apostolo (cfr 1 Cor 11,1). E pertanto, più la comunità è unita a Cristo, più diviene sollecita nei confronti del prossimo, rifuggendo il giudizio, il disprezzo e lo scandalo, e aprendosi all'accoglienza reciproca”.

Persone, prima di tutto

Ecco, credo che di fronte ad un migrante, ad uno “straniero” giunto fra di noi dovremmo anzitutto tenere presente che egli è portatore di una storia personale e collettiva non di rado drammatica; che in lui c'è una cultura, una lingua, una spiritualità, una filosofia di vita forse differenti dalle “nostre” ma altrettanto rispondenti alle domande che ogni persona ed ogni popolo si pongono sul senso della vita. Conoscere queste storie e queste culture di popoli altri deve essere considerato un dovere ed un privilegio da perseguire.

Uno spiritual degli afro-americani dice ai bianchi: “Voi dite d'essere andati in Africa a cercarvi la forza-lavoro per le vostre piantagioni di caffè, cotone, caucciù, zucchero, thè... In realtà, in Africa avete tratto in schiavitù degli ingegneri, degli architetti, dei contadini, dei generali, dei sacerdoti, delle guaritrici, delle madri, delle tessitrici, dei pescatori, dei filosofi, dei musicisti”.

Dunque, queste donne e questi uomini depredati e schiavizzati lungo i secoli dall'Europa “civilizzatrice” nei vari continenti erano persone (inserite in civiltà in evoluzione da noi annientate), così come per-

sone sono e debbono essere considerati e trattati i migranti, questi “stranieri” giunti in mezzo a noi alla ricerca di un lavoro e di una vita migliore per sé e per i loro figli. Sembra superfluo ma occorre proclamarlo a gran voce: indipendentemente dal fatto di avere o non avere i documenti di soggiorno in regola, ognuno di loro è una persona; ognuno di loro ha dei diritti inalienabili connessi alla dignità di ogni persona umana. Prima viene la dignità di ogni persona, poi il rispetto delle leggi (se non lesive della dignità stessa), da ultimo le esigenze della burocrazia.

Dialogo alla pari

Per noi cristiani, poi, questi migranti sono nostri fratelli, tutti figli del medesimo Dio Padre Nostro che tutti ci ha redenti per amore mediante la morte e la resurrezione di nostro fratello Gesù Cristo. Anzi, Gesù afferma che aiutando “loro” aiutiamo “Lui”!

La pedagogia del Vangelo è chiara ed esigente: con discrezione e concretezza dobbiamo essere dei samaritani (e ci accorgeremo che nel dare riceviamo, talché si è reciprocamente dei samaritani!). Tutti uguali, tutti differenti (e non omologati), ma tutti fratelli chiamati alla conoscen-



za reciproca, alla convivenza ed anzi alla convivialità.

Parole come “tolleranza” o “integrazione” o “assimilazione” o “multiculturalità” o “religione” riferite agli immigrati rischiano di essere perlomeno riduttive e fuorvianti. Dobbiamo preferire termini quali “convivenza”, “spiritualità”, “transculturata”, ad evocare un viaggio (cioè un dialogo alla pari) tra le varie culture, alla scoperta dell'unicità del genere umano.

Sì, perché sotto le incrostazioni delle varie culture c'è ovunque l'uomo: con le sue domande donde vengo, dove vado, qual è il senso della vita; con le sue ansie e le sue paure (della malattia, della solitudine, della morte); con le sue gioie (espresse nella danza, nella musica, nello stare insieme) e le sue speranze (in un futuro migliore, nei figli); con la sua sete di amare e di essere amato; con la sua nostalgia della pace, del bello, del buono, dell'eterno, cioè di Dio. ■